

Stefan Einhorn

Non chiedere agli angeli

traduzione di Laura Lanni

FERNAMEL

Questa pubblicazione è stata realizzata
con il contributo della Fondazione C.M. Lericì

Titolo originale: *Änglarnas svar*
copyright © 2011 Forum Bokförlaget, Stockholm

Edizione italiana:
copyright © 2026 Stefan Einhorn

FERNANDEL

Via Adige, 6 – Ravenna
Tel. 0544 401290 - fax 0544 1930153
www.fernandel.it
fernandel@fernandel.it

ISBN: 978-88-32207-89-7

I personaggi di questo libro sono, con occasionali eccezioni che risulteranno chiare al lettore, frutto di fantasia. Ogni altra somiglianza o riferimento a persone viventi o defunte è da considerarsi puramente casuale.

Prologo

2011

Raccolse un po' di terra con la pala e la lasciò cadere lentamente nella fossa. Il tonfo sordo sul legno echeggiò nell'aria, e per un istante ebbe davanti a sé il volto dell'uomo che giaceva nella nuda cassa. Andreas lo aveva visto per l'ultima volta subito prima che posassero il coperchio. Gli occhi erano nascosti dallo scialle della preghiera, ma il viso era sereno, come mai in precedenza. Forse il vecchio aveva finalmente trovato pace.

Per due volte ancora svuotò la pala sulla cassa. Poi si inchinò profondamente e fece qualche passo di lato mentre gli altri partecipanti al funerale rivolgevano al defunto un ultimo saluto. La cerimonia ebraica si era svolta nell'antica cappella di pietra del cimitero Nord ed era stata breve, con pochi partecipanti. Ma il vecchio non avrebbe voluto niente di più, pensò Andreas. Aveva pochi amici, e questo non solo a causa dell'età avanzata. Era sempre stato un solitario, nonostante fosse un uomo non privo di carisma.

Dopo la lettura della preghiera per i defunti, la gente si disperse. Alcuni si indirizzarono verso l'uscita, mentre il resto si raccolse in un piccolo gruppo presso la fossa. Andreas indietreggiò con prudenza, nella speranza che nessuno si avvicinasse per fare conversazione. Lanciò un'ultima occhiata alla buca nel terreno, si voltò e si diresse verso la cappella.

Si sedette sulla prima panca che trovò. Era esausto e sapeva che si sarebbe addormentato se solo avesse chiuso gli occhi. Si guardò intorno, invece. Le tombe erano disposte in modo simmetrico. Alcune lapidi erano storte e stavano in piedi a malapena, in equilibrio precario. Ripensò a quando, insieme a sua moglie e a sua figlia, aveva visitato il cimitero ebraico di Praga. Le pietre

erose dal tempo erano disposte in modo disordinato, alcune in piedi, altre a terra. Le tombe ebraiche si conservano nel tempo, e una volta che un cimitero è pieno i morti vengono adagiati uno sull'altro, strato su strato. Una coltre di nuvole scure attraversò rapida il cielo e la luce virò dall'oscurità cupa al caldo scintillio del sole, conferendo al cimitero un aspetto spaventoso e ammaliante allo stesso tempo. Un'immagine della nostra ambivalenza di fronte all'implacabilità della morte.

Molti anni prima Andreas aveva promesso al vecchio che avrebbe raccontato tutta la storia, una volta che lui fosse morto. Chi l'avrebbe detto, allora, che il vecchio sarebbe diventato quasi centenario e che sarebbe sopravvissuto anche alla moglie di Andreas? Ma adesso era venuta l'ora. Se solo non fosse stato così doloroso ripensare a tutto ciò che era successo, ripensare all'indicibile.

«Sei qui, papà! Spero che non sia da me che stai scappando». Miriam era in piedi davanti a lui, contro la luce del sole e Andreas fu costretto a strizzare gli occhi per distinguere i contorni della figura di sua figlia. Vide che sorrideva.

«Ho sentito il bisogno di prendermi un momento. Scusa se ti ho fatto preoccupare».

«Non c'è problema. Ma adesso è ora di andare».

«Io rimango un altro po'. Posso tornare a casa per conto mio».

Miriam gli rivolse uno sguardo indagatore. «Va bene, ma torno a prenderti tra un'ora. Non voglio che tu rimanga solo troppo a lungo».

Andreas si sentì scaldare il cuore e dovette riconoscere che ancora una volta sua figlia aveva saputo guardare dentro di lui, e aveva letto bene. «Grazie per la tua premura».

«C'è solo una cosa che voglio chiederti, papà».

«Dimmi cosa, e lo avrai», disse Andreas e sorrise.

«Voglio che racconti».

Lui si fece subito serio. Prese la piccola mano di Miriam e la accarezzò. «Hai ragione, è arrivato il momento: i morti riposano e io ti racconterò tutto».

Marcus scrutò il figlio stravaccato sulla sedia della cucina, di fronte a sé. I capelli arruffati erano più lunghi di quanto lui ricordasse e la maglietta era sporca, i jeans strappati; le scarpe da ginnastica, una volta bianche, erano diventate di un colore indefinibile. Andreas aveva solo diciott'anni ma sembrava più vecchio, logorato dalla vita. Marcus fu molto colpito dall'aspetto del figlio, ma decise di non fare commenti. Era infinitamente grato per quell'incontro, per il fatto che Andreas fosse venuto davvero.

«Vedo che ti agiti sulla sedia», disse, «e capisco che faresti volentieri a meno di ascoltarmi, che per te sarebbe più facile continuare a considerare la tua immagine della realtà come quella giusta. Tutti ci sentiamo al sicuro in ciò in cui ci riconosciamo, che questo ci faccia stare bene o che ci ferisca profondamente nell'anima. Ma io penso che tu debba sapere ciò che è successo, il motivo per cui non ci siamo visti per tutti questi anni. Dunque ti prego di ascoltare senza interrompere – solo per questa volta».

Marcus si accarezzò il mento con la mano in attesa di una risposta da parte del figlio. Si ricordò che quando al mattino non si faceva la barba, poi verso sera la peluria scura gli conferiva un aspetto trasandato, e il suo volto di solito mite acquistava un tono duro e quasi aggressivo. Avrei dovuto radermi, pensò.

Andreas lo guardò di traverso per un attimo che gli sembrò eterno, ma alla fine fece un cenno col capo e Marcus sorrise sollevato. Forse ascoltare tutta la storia avrebbe aiutato Andreas ad uscire dalle sue difficoltà, o comunque avrebbe dato una risposta alle domande che lo tormentavano.

Marcus si appoggiò allo schienale. Aveva raccontato quella storia così tante volte dentro di sé che le parole quasi uscirono da sole.

«Sapevo che qualsiasi decisione avessi preso sarebbe stata completamente sbagliata – e completamente giusta. Una mi avrebbe portato a perdere la mia posizione, il mio buon nome, la mia famiglia e i miei amici. L'altra mi avrebbe risparmiato tutto questo, ma sarebbe stata pur sempre un tradimento. Scelsi la prima, consapevole che questo avrebbe danneggiato voi, la mia famiglia.

Voglio provare ad essere il più sincero possibile con te, Andreas. E una domanda a cui sicuramente vuoi una risposta è: perché? No, non è stato per un piacere passeggero e nemmeno per obbligo. La verità è che l'ho fatto perché nel profondo del mio cuore ho sentito che dovevo seguire la mia coscienza.

Vedo che sospiri e che alzi gli occhi al cielo. Non sto cercando di scusare il mio comportamento, voglio solo spiegare. Ma comincerò dal principio – allora sarà forse più facile comprendere.

Tua madre e io eravamo immensamente felici quando arrivasti. Ci hai aperto la porta di un mondo di sentimenti di cui non immaginavamo neppure l'esistenza. Potevamo passare ore a guardarti mentre dormivi e a contemplare ogni movimento del tuo piccolo corpo. Incantati, seguivamo la tua crescita, i tuoi progressi. So che è così per la maggior parte dei genitori, ma allo stesso tempo è un'esperienza fantastica e unica, è come se tutto accadesse per la prima volta.

La tua venuta al mondo portò tua madre e me ad avvicinarci ancora di più. Certamente stavamo bene anche prima, ma tu eri un filo che ci legava stretti l'uno all'altra. Eravamo diventati genitori con una responsabilità comune che ci avrebbe uniti per sempre, o almeno così pensavamo.

Tu sei nato in un momento molto particolare, non possiamo dimenticarlo, la guerra era appena finita. Se la Svezia vi avesse partecipato¹, la nostra famiglia sarebbe stata una fra le

¹ Durante la seconda guerra mondiale la Svezia mantenne una politica ufficiale di neutralità e, pur non riuscendo ad evitare alcuni compromessi, non venne invasa dalle truppe tedesche (n.d.t.).

tante deportate verso quegli abissi dell'umanità che sono stati i campi di concentramento. Abbiamo infatti un cognome ebreo e i nazisti non si sarebbero fermati davanti al fatto che solo il padre di mio padre era ebreo – io non mi sono mai sentito ebreo, sono addirittura battezzato ed ero sposato con una donna non ebrea.

Iris era consapevole dei rischi, ma quando decideva qualcosa, niente poteva fermarla. Aveva deciso di amarmi e niente al mondo avrebbe potuto impedirle di stare con me. Era una donna fantastica, tua madre, non dimenticarlo mai. Mi dispiace davvero aver causato della sofferenza a lei, così come a te, ma siamo tutti prigionieri del nostro concetto di giusto e sbagliato, per quanto possiamo lottare contro di esso.

Sei arrivato in questo mondo di dolore e di speranza nella primavera del 1945. Dato che tua madre era desiderosa di tornare al lavoro prima possibile, dopo sei mesi assumemmo una governante che si occupasse di te e della casa. Ma la ragazza che avevamo trovato rimase presto incinta, e fummo costretti a cercare una sostituta.

Fu all'incirca un anno dopo la fine della guerra che incontrammo Hanna Zylberberg. Era arrivata in Svezia con gli autobus bianchi, direttamente dal campo di concentramento di Ravensbrück. Era arrivata nel nostro paese in condizioni gravissime, ma le cure ricevute le avevano salvato la vita. Fu per puro caso che la incontrammo, perché conosceva di sfuggita tua zia, Madeleine. Ci raccontò che aveva appena completato la formazione come assistente all'infanzia, e senza pensarci troppo tua madre le chiese se voleva lavorare da noi.

Hanna era piccola di statura e magra, con grandi occhi azzurri che spiccavano sui riccioli scuri. Portava i capelli corti e qua e là si intravedevano alcuni fili grigi. Quando in seguito la ricevemmo nel nostro appartamento per un colloquio, avvertii una certa esitazione da parte di Iris, perché tu avevi solo un anno e lo svedese di Hanna a quel tempo non era certo perfetto. Ma la premurosa gentilezza che irradiava ci convinse entrambi. Lei ci

disse solo di essere arrivata in Svezia alla fine della guerra, e non volle aggiungere altro sulle sue origini. Per indurla a raccontare di più menzionai il fatto che il nostro cognome era quello di mio nonno, ebreo. Hanna sorrise debolmente e disse che anche lei era ebrea. Non aggiunse nulla e noi ci trattenemmo dal farle altre domande.

Quando Hanna ti guardò per la prima volta, il suo viso si illuminò. Era evidente che amava i bambini, e quando si girò verso di noi e disse che si sarebbe presa cura di te proprio come se fossi stato suo figlio, sentimmo che avremmo potuto fidarci di lei.

Alcuni giorni dopo Hanna iniziò a lavorare per noi e mantenne le sue promesse. Nel giro di poco tu ridevi e gridavi di gioia ogni volta che lei entrava nella tua stanza, e quando noi tornavamo dal lavoro – lavoravamo molto – ci appariva chiaro che Hanna era diventata la tua favorita. Tua madre era comprensibilmente un po' gelosa, ma teneva per sé i suoi sentimenti perché sapeva che Hanna stava facendo un ottimo lavoro.

Hanna dormiva in una stanza di fianco alla cucina, ma raramente si ritirava in camera sua prima delle nove di sera. Dopo cena iniziava a lavare e stirare e quando le chiedevo perché non svolgesse quelle faccende durante il giorno, lei rispondeva che era impegnata a giocare con te. Quando infine spariva nella sua stanza, non la vedevamo prima della mattina seguente. E per quanto presto potessimo alzarci, lei era già in cucina e aveva preparato la colazione per noi. Era come se avesse un orologio interno che suonava un attimo prima che ci alzassimo.

Anche se era libera dal sabato pomeriggio al lunedì mattina, rimaneva quasi sempre a casa, e per la maggior parte del tempo stava in camera sua a leggere un libro. Una volta le chiedemmo se per caso non le fosse possibile badare a te nel fine settimana, ovviamente con un compenso aggiuntivo. Lei rispose che lo avrebbe fatto volentieri, e che non ci sarebbe costato nulla. Così iniziammo ad uscire il sabato sera e a lasciarti a casa con Hanna.

Sapevamo che Hanna non era riuscita a farsi molti amici in Svezia e ne parlammo con lei in più occasioni – conoscevamo

molte donne single della sua età – ma lei rifiutò cortesemente ogni nostro tentativo di aiutarla.

Inizialmente la relazione tra me e Hanna era proprio quella che ci si potrebbe immaginare tra un padre di famiglia e la governante del figlio. Certo, io avevo sentito dal primo momento che quella donna magra e silenziosa aveva qualcosa di speciale, ma lei si era sempre mantenuta discretamente in un angolo e io mi ero limitato a poche frasi di cortesia. A volte le proponevamo di mangiare con noi quando tornavamo a casa, ma lei rispondeva sempre che aveva già mangiato con te e che non aveva fame.

Fu solo con il tempo che emersero sentimenti di altro tipo. All'inizio devo averli negati, perché quando mi resi conto di quel che provavo fui io il primo a rimanerne sorpreso.

Mi ritrovavo seduto col giornale in mano a sbirciare Hanna che stirava i nostri vestiti in cucina, dopo cena. Non si trattava solo di un rapido sguardo, potevo restare a osservarla per interi minuti. Quando l'avevo incontrata per la prima volta non avevo visto in lei una particolare bellezza, ma adesso trovavo che i suoi lineamenti leggermente irregolari fossero splendidi. Mi dicevo che era come osservare un'opera d'arte che diventa sempre più familiare man mano che la si guarda.

Capisco che tu non voglia sentire ciò che dico, Andreas, ma solo ascoltandomi potrai comprendere! Non vi ho lasciato così, senza motivo. Lascia che ti spieghi».

Il figlio lo fissava in silenzio con gli occhi scuri. Lo sguardo ora irrequieto, ora svogliato e indifferente. Marcus vide che le sue dita si muovevano nervosamente sul tavolo della cucina e si chiese cosa stesse provando. Andreas non disse nulla e lui si decise a proseguire: «La sua voce mi affascinava sempre più. Hanna faceva grandi progressi con lo svedese – diceva che era grazie alla radio, ai libri e a te – ma il suo speciale accento polacco dava a quella voce un effetto quasi musicale che per me era nuovo. Non di rado le chiedevo come era andata la sua giornata solo per poter ascoltare quell'inconsueta melodia. Hanna rispondeva sempre con cortesia, in modo non troppo conciso né prolisso, ma non

intratteneva mai una vera e propria conversazione. Potevamo restare a lungo l'uno accanto all'altra senza dire nulla, e la cosa più strana era che io, che avevo sempre trovato insopportabile il silenzio tra le persone, in quella muta vicinanza mi sentivo al sicuro.

Poi arrivò la sera in cui non fu più possibile chiudere gli occhi di fronte a ciò che stava accadendo. Iris era andata a trovare tua nonna e non sarebbe tornata prima del giorno seguente. Io ero stanco ed ero andato a letto presto, ma fui svegliato dalle voci provenienti dalla tua stanza. Mi alzai per andare a controllare e quando aprii la porta della tua cameretta Hanna era lì seduta, con te in braccio. Quando tu mi vedesti, agitasti la mano felice e dicesti “Anna”, indicandola. Era una delle prime parole che avevi imparato, “Anna”. Hanna mi sorrise imbarazzata, spiegandomi che aveva sentito dei rumori provenire dalla tua camera, si era alzata e aveva scoperto che avevi vomitato. Ti aveva sollevato, lavato e aveva cambiato le lenzuola, poi si era seduta sulla sedia con te. “Va tutto bene, adesso, lui sta bene”, disse con quel suo accento particolare, ormai meno marcato dopo sei mesi trascorsi con noi.

Quella scena mi colpì profondamente. Quella donna minuta che sedeva lì, a piedi nudi, con il mio piccolo in braccio, con te. Ero talmente ammaliato dalla situazione e da un pensiero che con forza emergeva dal mio subconscio, che rimasi impalato lì in piedi. Un pensiero ostinato rimbalzava nella mia testa, insistente come una preghiera: “Questa è la mia famiglia, questa è la mia famiglia”. Non capivo da dove arrivasse. Dopo un attimo, probabilmente per rompere il silenzio, Hanna si scusò per avermi svegliato. Io mormorai qualcosa sul fatto che era singolare che proprio lei, la cui stanza si trovava dalla parte opposta dell'appartamento, se ne fosse accorta, e non io. Intanto guardavo i piccoli piedi che facevano capolino dalla lunga camicia da notte e pensavo alla loro forma perfetta.

Tu eri vispo e ben sveglio e dissi ad Hanna che poteva tornare a letto, e che mi sarei occupato io di te. Lei scosse la testa

con determinazione e aggiunse che io dovevo andare al lavoro il mattino seguente e dovevo riposare. Sarebbe rimasta lei con te. Non sapevo cosa rispondere e le chiesi se non volesse una tazza di tè, visto che era sveglia. Ovviamente Hanna rispose che poteva occuparsene lei, ma io non mi lasciai dissuadere e andai a preparare due tazze di tè. All'epoca quella era praticamente l'unica cosa che ero in grado di fare in cucina.

Quando tornai nella cameretta voi due eravate ancora seduti, insieme. Hanna ti cantava una ninna nanna polacca che parlava di un piccolo pulcino, "gotto wawa kurka, gotto wawa". Allo stesso tempo pizzicava leggermente la tua mano, e tu ridevi forte quando le dita di Hanna si arrampicavano fino alla tua ascella.

Appoggiai una tazza sul comodino e mi sedetti per terra, vicino alla finestra. Tu ti precipitasti giù dalle braccia di Hanna, percorresti incerto i pochi metri che ti separavano da me e ti sedesti sulle mie ginocchia, insieme a un orsacchiotto che avevi raccolto dal pavimento. Per un attimo Hanna sembrò in dubbio se restare o andarsene, ora che non c'era più bisogno di lei, ma indugiò sulla sedia.

Poi iniziammo pian piano a chiacchierare. Era la prima volta che lo facevamo senza tua madre in casa. Ci sentivamo insicuri e timidi l'un con l'altra e la conversazione era punteggiata da lunghe pause, ma alla fine fu come se ci fossimo dimenticati di noi stessi, di quello che volevamo dire, per concentrarci sull'ascolto dell'altro. Con cautela mi informai su ciò che le era accaduto durante la guerra. Raccontò di essere stata rinchiusa in un ghetto all'interno della sua città insieme alla famiglia, e che suo marito era stato deportato prima di lei e giustiziato in un campo di sterminio. Non sapevo che Hanna fosse stata sposata e chiesi, senza pensarci su, se avesse avuto dei figli. Lei alzò una mano a mezz'aria come a voler scongiurare quella domanda e io abbassai lo sguardo verso il pavimento, imbarazzato. Mi resi conto che nella mia curiosità avevo oltrepassato un confine invisibile.

Dopo un attimo lei disse: "Sì, avevamo un figlio, Max. L'hanno portato via".

Alzai lo sguardo senza sapere cosa dire. Il viso di Hanna non rivelava alcuna emozione quando lei proseguì: “Ho provato a trattenerlo, ma il poliziotto era più forte di me. Mi ha strappato Max e lo ha gettato sul pianale del camion. Può immaginare un uomo che, di fronte agli occhi della madre, prende un bimbo piccolo e lo spedisce verso la morte? Può immaginarlo?” disse queste parole con lo sguardo rivolto a un punto lontano, oltre le pareti.

Tu guardasti Hanna con aria sorpresa, ti alzasti dalle mie ginocchia, ti avvicinasti a lei e le cingesti le gambe con le piccole braccia. Hanna ti sollevò prima di continuare: “Quando ci hanno ordinato di tornare alle nostre case, io l’ho fatto. Avevo un solo pensiero in testa: sopravvivere per poter raccontare ciò che era accaduto a mio figlio, quell’orrore. Ma poi, quando tutto finì, non sono riuscita a parlarne”.

Continuammo a conversare a lungo, quella notte, della sua vita in Polonia prima della guerra, della mia vita qui in Svezia quando vivevamo nel terrore che i tedeschi ci invadessero, ma anche delle nostre attese e dei nostri desideri. “Io non nutro vere e proprio speranze”, disse Hanna. “Non voglio altri figli. Max non potrà mai essere sostituito”. Cercai di protestare, ma Hanna scosse lentamente la testa e aggiunse che non avrebbe potuto sopportare di perdere un altro figlio: “E senza figli non ho alcun desiderio di sposarmi di nuovo. L’unica cosa che voglio è avere la possibilità di dare ad altri bambini quell’amore che non posso più dare a Max”. E rivolse lo sguardo pensierosa verso di te, che adesso dormivi tra le sue braccia.

Erano le quattro di mattina quando Hanna ti depose premurosamente nel tuo lettino, si sollevò e mi sorrise con un filo di imbarazzo. Io mi rialzai sulle gambe irrigidite, mi avvicinai al letto e rimasi in piedi accanto a lei, osservandoti attentamente. Poi Hanna mi tese la mano, non senza un certo disagio. Io gliela strinsi e lei disse: “Buona notte, e grazie”, si voltò lentamente e si diresse verso la sua camera. Io rimasi lì a guardarti, pensando a cosa si possa sentire nel perdere un figlio. Poi andai a letto. Tardai ad addormentarmi.